

Troppi rinvii e la vertenza per le FS ha ormai due anni

I ferrovieri scioperano dalle 21 di stasera - Senso di responsabilità della categoria - Gravi ritardi e inadempienze ministeriali - Risputano vecchie pregiudiziali - Riforma aziendale, il premio produzione e l'organizzazione del lavoro

La prima riflessione sullo sciopero di 21 ore dei ferrovieri in programma a partire dalle 21 di stasera, non può non riguardare il senso di responsabilità e la pazienza dimostrata dalle organizzazioni sindacali unitarie e dai lavoratori. Sta per compiersi il secondo anniversario dell'inizio delle trattative e si è già alla vigilia della scadenza contrattuale senza aver potuto ancora rinnovare il vecchio. Successi parziali sono stati innegabilmente conseguiti. Ricordiamo fra gli altri l'anticipo sui futuri miglioramenti, lo straordinario, le diarie, le festività sopresse, il riconoscimento del premio di produzione. Contemporaneamente, però, non sono andati avanti, come sarebbe stato possibile e auspicabile, i negoziati sui punti qualificanti della piattaforma contrattuale presentata dai sindacati unitari, Sfi, Sauti, Sijuf e Sindijer.

Lo sciopero dei ferrovieri (proclamato, è bene ricordarlo, nel dicembre scorso e sempre rinviato di volta in volta, in ragione delle parziali aperture del governo) allo stato in cui è giunta la vertenza è — come giustamente afferma in una dichiarazione il compagno Lucio Libertini, presidente della commissione Trasporti della Camera — «totalmente giustificato». Troppi e gravi sono infatti i ritardi e le inadempienze ministeriali sulla riforma dell'azienda, sul piano della ferrovia, sullo stesso premio di produzione, su una nuova organizzazione del lavoro. Nelle ultime settimane sono addirittura riemerse vecchie pregiudiziali del governo che nel dicembre scorso sembravano definitivamente accantonate. Una situazione — rileva Libertini — che pregiudica «sia la funzionalità e la vita stessa del sistema ferroviario, sia la condizione dei ferrovieri, mal pagati e privi di una adeguata organizzazione del loro lavoro».

Responsabilità e ritardi gravissimi del governo, dunque, che non mancano, anche questo va ricordato, di alimentare spinte corporative e oggettivamente favoriscono azioni avventuristiche, come quelle preannunciate per questo stesso settimana dagli «autonomi» della Fisa, di rette unicamente contro gli utenti. Partiamo dal nodo

principale della vertenza, la riforma dell'azienda FS. I sindacati unitari, dopo che nel dicembre il governo si era impegnato ad affrontare la questione, unitamente a quelle collegate, del premio di produzione, dell'organizzazione del lavoro, del nuovo esecuto giuridico normativo del contratto, hanno presentato a sua volta una proposta organica come base per il confronto.

Sono trascorsi sei mesi da allora. Ci sono stati nel frattempo, è vero, la crisi di governo e il tragico rapimento e barbaro assassinio dell'on. Moro. Ma tutto ciò non giustifica il mancato avvio del confronto. Tanto più che negli impegni programmatici del governo si afferma la volontà «di proseguire il confronto sul problema relativo ad una diversa organizzazione dell'azienda ferroviaria», come momento per avviare una nuova politica dei trasporti.

C'era anche l'impegno a convocare entro giugno la conferenza nazionale dei trasporti (avrebbe dovuto tenersi entro la fine del '76) da cui far scaturire quel piano nazionale integrato del quale le ferrovie dovrebbero costi-

tuire l'asse portante. La conferenza è nuovamente «slittata». Ora si parla del mese di ottobre. Ed è «slittato» nuovamente anche l'avvio del confronto sulla riforma delle FS.

Allo stesso modo si è cercato di bloccare la trattativa sul premio di produzione dopo che si sono definiti la data di decorrenza (1. gennaio 1978) e l'ammontare (30 mila lire). I fondi per coprire i costi del premio — afferma il governo — devono essere reperiti attraverso l'autofinanziamento. In parole povere, si deve aumentare la produttività fisica dei ferrovieri senza contemporaneamente realizzare tutte quelle misure di razionalizzazione e di diversa organizzazione del lavoro che potrebbe contribuire a rendere più efficiente economico e competitivo il servizio. Fra l'altro l'autofinanziamento dovrebbe significare il blocco delle 4.500 assunzioni già decise nel gennaio scorso e indispensabili per coprire il turnover.

Ilio Gioffredi



70 mila telefonici oggi in sciopero

ROMA — Sciopero nazionale, oggi, dei 70 mila lavoratori telefonici. L'estensione del lavoro sarà di 4 ore in concomitanza con il nuovo incontro con l'Intersind e la Sipi, in mattinata. L'azione di lotta è stata decisa per sbloccare la vertenza contrattuale che è ormai aperta da alcuni mesi. Si chiede alla controparte — come afferma una nota della segreteria delle confederazioni — di assumere un atteggiamento costruttivo e di «pervenire alla conclusione della vertenza contrattuale in tempi ravvicinati ricercando soddisfacenti e adeguate soluzioni principalmente sui problemi centrali delle richieste sindacali: occupazione, normative sulle assunzioni, festività, intervento del sindacato, salario». NELLA FOTO: un'impiegata dei telefoni al suo tavolo di lavoro.

Delegati a Marghera: il legame difficile tra fabbrica e politica

Incontro con il consiglio della Montedison - Stretto rapporto con la base, ma la funzione dirigente non emerge

Dal nostro inviato

VENEZIA — «...più pericoloso della burocrazia altrui c'è soltanto la propria». Il motto gramsciano, a grandi caratteri rossi su sfondo bianco, domina la sala del Consiglio di fabbrica Montedison di Porto Marghera. Scritte e manifesti, appesi anche più di fresco, risuonano dal confronto sbiaditi e bigli. Alla priorità dell'immagine corrisponde una priorità sostanziale: la partecipazione dei lavoratori e dei delegati alla vita della fabbrica e, quindi, alla lotta. Sì, su questo punto il Consiglio — 300 delegati in rappresentanza di circa 3.300 lavoratori — gioca molte delle sue carte.

Partecipazione, sì. Ma come? L'orientamento è quello di superare gradualmente l'organo tecnico, il Comitato esecutivo, per affidare tutto il «potere» alle «se» comuniste. L'esecutivo, un tempo composto da trenta delegati, oggi ne conta la metà. Ma la prospettiva, dicevamo, è quella della sua totale estinzione. Le commissioni (ambiente, organizzazione del lavoro, ri-conversione, strutture, 150 o re, servizi sociali) rispondono «allo scopo» — citiamo lo Statuto del Consiglio di fabbrica, datato 2 febbraio '78 — di sviluppare al massimo tra i delegati la possibilità di partecipare all'elaborazione e all'approfondimento anche di temi specifici.

Oggi, sostengono i compagni dell'esecutivo, il livello di partecipazione dei lavoratori e dei delegati dipende in buona parte dall'andamento politico generale con cadute di tensione alternate a momenti di ripresa. Ma resta pur sempre intatto e vivo, in questa fabbrica e non in tutte, il rapporto delegato-gruppo omogeneo. (Con questo termine si intende come è noto il gruppo di lavoratori di più reparti o servizi collegati produttivamente e organizzativamente che eleggono il o i propri delegati).

Un buon rapporto, dunque. La cui ragione va ricercata soprattutto nelle lunghe e strenue lotte, mai finite, combattute a Marghera per la salute, lotte che hanno conservato e irrobustito questo legame sindacale elementare nato dalle più irruenti lotte senza prima consultazione con il Consiglio di fabbrica. Con i lavoratori, sul tema salute, c'è un dialogo sempre aperto. La nocività ambientale ci viene segnalata al primo sintomo.

La voce di un infortunio, di un guasto, di un inquinamento corre veloce dalla periferia al centro. L'intervento del Cdf, ormai temprato da una lunga esperienza, è pressoché immediato. La commissione ambiente dispone su per sé di 7.500 ore lavorative, contro un monte complessivo pari a 18.700 ore.

A Marghera, insomma, non si riscontra un fenomeno presente in altri Consigli: il prevalere dei temi di politica generale su quelli più strettamente connessi alla condizione operaia.

Accade piuttosto il contrario: che alla discussione sulla salute in fabbrica non corrisponda un dibattito di adeguato livello (e con eguale partecipazione) sui più generali argomenti politici e sindacali. In altri termini, peccando forse un po' di tecnicismo, si potrebbe dire che mentre funziona bene il canale periferia-centro, funziona meno bene quello centro-periferia. Il delegato, cioè, non ha difficoltà a raccogliere la voce della base; ma è impacciato, almeno, così sembra, quando si tratta di promuovere il dibattito «politico» tra i lavoratori. Il che, in altre parole, significa avere la capacità di favorire e diffondere la comprensione del nesso tra organizzazione del lavoro (nella sua accezione più estesa) e strategia complessiva per il cambiamento. Un pericolo, dunque, c'è ed è quello di un'involuzione aziendale.

Questo è il punto, la necessità di spiccare un salto qualitativo nel dibattito politico, pur tenendo conto che, specie nell'ultimo periodo, si sono fatti sforzi notevoli per recuperare il terreno perduto. Mentre chiacchieriamo nella sala del Cdf, di fuori due compagni dell'esecutivo distribuiscono volantini agli operai del primo turno. L'iniziativa proposta è una serie di sperimentazioni in collaborazione con un istituto scolastico: «Da tempo — c'è scritto sul volantino — è maturata in noi la convinzione della necessità di un serio e reale collegamento tra scuola e mondo del lavoro: riteniamo



no sia giusto, ora, organizzare una prima fase sperimentale, che coinvolga lavoratori, docenti della scuola e studenti interessati».

Tracciare un profilo complessivo del Consiglio di fabbrica Montedison oggi, presupponebbe una ricognizione non superficiale su come Marghera è cresciuta; giacché la storia del primo si intreccia indissolubilmente con quella della seconda.

Qui si può creare soltanto di mettere in luce qualche elemento. Intanto lo sviluppo distorto del polo chimico, con conseguenze perniciose sull'equilibrio del territorio, con danno per cose e persone, e costosi disastri effetti economici. Ma non è tutto. Marghera vanta altre peculiarità: è un'area enorme, con cinquanta chilometri di strade interne, cinque sei chilometri fra una periferia e l'altra. Raggiungere i lavoratori, o anche semplicemente parlarli, diventa a volte complicato.

«In un certo senso — dice Bruno Filippini, dell'esecutivo — è una fabbrica senza storia, con poche tradizioni, se si escludono le battaglie contro la nocività. Il primo Petrochimico risale agli anni Cinquanta, il secondo è molto più recente. Il grado di sindacalizzazione è piuttosto modesto». Tradotto in cifre,

corrisponde grosso modo al 45 per cento. Su 7328 lavoratori, infatti, gli iscritti alla CGIL sono 2.300, 850 alla CISL, circa 630 alla UIL.

«Gli impiegati — dice il delegato Francesco Lucchetta — sono circa il 30 per cento dell'intero organico. La metà dei lavoratori ha un doppio lavoro; molti, facendo sacrifici di non poco conto, sono riusciti a comprarsi una casa». I salari operai sono abbastanza elevati, in quanto molti, 234, sono gli specializzati e 1626 i superspecializzati. Uno di questi ultimi, con 45 anni di anzianità, guadagna al mese circa 450 mila lire.

Dalle commissioni interne ad oggi, anche a Marghera si è fatto molta strada, passando «attraverso» lotte difficili come quella del '72, o come la vertenza contro il cloruro di vinile, giocata nel '73. A quella sostanza chimica vennero addobbati centinaia di casi di ammalie al fegato e di altri disturbi. Marghera stessa divenne un «caso». Il vanto del Sessantotto sollevò grandi ondate di partecipazione che si sono infrante talvolta contro gli scogli di riflusso. Oggi quel vento soffia ancora. Ma tutto è diventato più difficile.

Edoardo Segantini

Si prepara la giornata di lotta per l'occupazione e il piano di settore

Venerdì in corteo a Roma quarantamila tessili, la maggior parte donne

ROMA — Venerdì arriveranno a Roma in quarantamila, forse più. Verranno con treni speciali e pullmans dalle aree tessili del Veneto e della Lombardia, del Piemonte e della Toscana, come dalle aziende dell'abbigliamento del Meridione per partecipare alla prima manifestazione nazionale della categoria. Contemporaneamente, e per tutto il giorno, circa un milione di lavoratori (oltre il 75 per cento donne) scenderanno in sciopero fermando l'attività delle industrie tessili, dell'abbigliamento e calzaturiero.

I motivi e gli obiettivi della giornata nazionale di lotta della categoria e della manifestazione romana saranno illustrati stamane in una conferenza stampa nella sede della Federazione Cgil, Cisl, Uil, dai segretari generali della Fulta e dai rappresentanti delle confederazioni.

La segreteria della Federazione Cgil, Cisl, Uil in un appello ai lavoratori sottolinea come la giornata di lotta rappresenti un momento di vasta mobilitazione per l'insediamento del movimento operaio e aggruppato. «La difesa dell'occupazione femminile, la lotta al lavoro nero, l'impegno per ottenere un piano di settore, rappresentano obiettivi di avanzamento democratico, di allargamento della base produttiva e di unificazione del mercato del lavoro strettamente collegati alle decisioni prese dall'assemblea dei delegati nel gennaio scorso e recepiti nella piattaforma dell'Eur».

La presenza di oltre 40 mila lavoratrici a Roma esprimerà quindi «la volontà di tutto il movimento di concretizzare quelle scelte». Le confederazioni

nel loro appello, sollecitano «il governo centrale, quelli regionali, le amministrazioni locali a rispondere alle richieste di consolidamento del settore attraverso l'attuazione della legge 665; chiedono al padronato pubblico una gestione aziendale che non intacchi gli attuali livelli occupazionali e che assuma un ruolo trainante; rivendicano dal padronato privato un'azione di ripresa produttiva nei punti di crisi accompagnata da nuovi investimenti per il rilancio del settore tessile, abbigliamento, calzaturiero».

Il documento della Federazione unitaria conclude affermando che la lotta dei tessili, unitamente a quella dei chimici, dei braccianti e delle altre categorie «vuole porre come punto fermo dell'insieme della strategia sindacale lo di concretizzare quello decollo dell'economia».

Pur essendoci stata una netta ripresa nel 1976, la produzione tessile non ha ancora recuperato i livelli del 1972: fatto 100 il 1970, la produzione del 1976 è del 108,5% del 1972 e scesa al 106,3% del 1976. Unica eccezione nel panorama europeo quella dell'Italia, la cui produzione, in parte dovuta allo sviluppo delle esportazioni, è passata nella svalutazione della lira, è passata nello stesso periodo dal 106,3% al 122,2%.

La situazione comunitaria, dunque, non è rosea. Questa causa l'industria tessile, nel corso di questi ultimi anni, si è trovata a dover fronteggiare una concorrenza «anomala», tanto sul proprio mercato, quanto sui mercati di esportazione. Essa è riuscita

Pesa sull'industria CEE l'offensiva del 3° mondo

La principale risposta, finora, è stata la riduzione degli addetti - La produzione è al di sotto dei livelli del 1972

ROMA — L'iniziativa dei sindacati tessili ha riproposto all'attenzione politica la crisi del più «antico» dei settori industriali. Diamo un sguardo agli ultimi dati disponibili contenuti nella «Relazione sulla crisi dell'industria tessile» presentata al Parlamento europeo nel dicembre del '77.

Nonostante l'accentuata contrazione della manodopera occupata nell'industria tessile di trasformazione che è passata dai 2 milioni 42 mila del '64 ad un milione 702 mila nel '75, il settore tessile e dell'abbigliamento resta il primo fornitore di posti di lavoro della Comunità, con una percentuale del 13,3% rispetto al totale dell'industria manifatturiera.

La contrazione dell'occupazione, tuttavia, è soltanto un aspetto di una situazione che resta preoccupante. A questa rapida crescita delle importazioni ha fatto riscontro, come abbiamo detto, un netto rallentamento del tasso di incremento delle esportazioni. La CEE ha, infatti, perduto progressivamente un certo numero di mercati esterni, soprattutto nei paesi in via di sviluppo che hanno sostituito all'importazione dei prodotti comunitari la propria produzione; parallelamente la concorrenza di questi paesi, sia sul mercato interno della comunità che verso altri paesi industrializzati, è sensibilmente aumentata.

Per le cause l'industria tessile, nel corso di questi ultimi anni, si è trovata a dover fronteggiare una concorrenza «anomala», tanto sul proprio mercato, quanto sui mercati di esportazione. Essa è riuscita

a sopravvivere solo a prezzo di pesanti contrazioni dell'occupazione e della produzione cui hanno fatto riscontro gravi problemi sociali ed una redditività del capitale investito relativamente debole.

L'evoluzione degli scambi esterni della CEE conferma che la Comunità resta il primo esportatore netto di prodotti tessili e di abbigliamento. Tuttavia, la sua aliquota inerente al totale delle esportazioni mondiali si è progressivamente ridotta a partire dal 1970. A quell'epoca essa ammontava al 27% del totale, mentre nel 1975 è passata al 22%. Sensibilmente aumentate, invece, le importazioni: sul totale delle importazioni mondiali, l'aliquota della Comunità è passata dal 15% nel 1970 al 24% nel 1975.

A questa rapida crescita delle importazioni ha fatto riscontro, come abbiamo detto, un netto rallentamento del tasso di incremento delle esportazioni. La CEE ha, infatti, perduto progressivamente un certo numero di mercati esterni, soprattutto nei paesi in via di sviluppo che hanno sostituito all'importazione dei prodotti comunitari la propria produzione; parallelamente la concorrenza di questi paesi, sia sul mercato interno della comunità che verso altri paesi industrializzati, è sensibilmente aumentata.

Per le cause l'industria tessile, nel corso di questi ultimi anni, si è trovata a dover fronteggiare una concorrenza «anomala», tanto sul proprio mercato, quanto sui mercati di esportazione. Essa è riuscita

Per queste trasformazioni occorre in particolare — ha rilevato l'on. Tozzoni della segreteria CNA — concludere il dibattito — di attuare forme di credito adeguate, tenendo conto del peso dell'artigiano e delle imprese minori, «che il governo invece continua ad ignorare».

Il convegno si è chiuso con una chiara e ferma richiesta, condivisa anche dalla Fulta (che attuerà venerdì prossimo uno sciopero nazionale), e cioè che il piano di settore deve essere definito — e non iniziato — entro il 22 giugno prossimo, come prevede la legge di riconversione.

Sirio Sebastianelli

Nella foto: operai mentre controllano i telai.



Dagli artigiani della moda un contributo di esperienza

ROMA — Anche il settore tessile-abbigliamento e calzature, ridefinito dal Cipi e sistema della moda», è uno di quelli in cui una crescita disordinata e «spontanea» ha determinato situazioni difficili, al punto da esigere una sua profonda riconversione.

Si tratta di un grande settore produttivo — nel '77 ha esportato manufatti per oltre 4.800 miliardi di lire — che è possibile trasformare e consolidare, senza elargizioni a fondo perduto e comunque in controllabili, ma con provvedimenti finalizzati all'aumento della produttività e alla difesa dell'occupazione, consistendo realisticamente nel ruolo che possono svolgere le imprese minori. E ciò nel contesto di presenze pluralistiche valide e con l'affidamento alle aziende pubbliche, oggi largamente passive e subalterne, di iniziative cen-

trali e trainanti per i rapporti con l'industria del macchinario, con la chimica e con la ricerca scientifica e applicata.

Una interessante analisi è stata compiuta al riguardo, per iniziativa della federazione artigiana aderente alla CNA (FNAA), che ha organizzato ieri a Roma un convegno di confronto con i pubblici poteri e con le forze sociali. Il problema è stato posto in modo «aperto» dal segretario della FNAA, Quirino Oddi, la cui relazione è stata integrata da numerosi interventi e comunicazioni, tra cui quelli del prof. Bianchi, a nome del ministro dell'Industria, del dott. Muzolon dell'Ente Moda, del dott. Galdi del ministero del Commercio Estero, di Giardino per la Fulta e del Ling. Vasetti della CNA.

Oggi nel settore vi sono

strutture che si possono e spendere con adeguati interventi tecnologici e con la conquista di nuovi spazi di mercato (maglieria estera, seta, calzetteria, lane, cardati, tipo Prato); esistono, inoltre, comparti produttivi sostanzialmente stabili (filatura cotone, moquette, calzature, velluti, tessuti, abbigliamento); vi sono, infine, strutture sovradimensionate (pettinatura lana, fibre chimiche, tessitura fili, maglieria intima, vestiaro capispalla, camiceria maschile). Questa situazione va considerata per quello che è e per i problemi che pone al governo, alle forze politiche, ai sindacati e in particolare agli operatori economici.

La direttiva del Cipi sembra cogliere questa realtà e considerare, quindi, la necessità di misure adeguate e tempestive. Si tratta, in pratica, di prevedere sostegni finalizzati allo sviluppo delle imprese dinamiche e al consolidamento di quelle stabili, ma si tratta anche di «guidare l'abbandono, o la parziale riduzione, di produzioni che hanno perso concorrenzialità e non sembrano capaci di risalire la china». Per questo complesso di interventi l'artigiano, che rappresenta un terzo dell'intero settore come numero di addetti (180 mila), ritiene necessario programmare strumenti creditizi e servizi a carattere pubblico per lo sviluppo tecnologico e commerciale delle imprese, nonché consorzi misti (produttori e enti). Partecipazioni statali per l'acquisizione di materie prime al fine di saltare la fase parassitaria delle intermediazioni.

Lo stesso Cipi, del resto, auspica nelle sue «direttive» il sorgere e il rafforzarsi di

un nuovo tipo di imprenditoria, non più fondata sul gigantismo (e sul decentramento selvaggio, fronte diretto del lavoro nero). E, per questa nuova imprenditoria, al di fuori di ogni distacco e interessata concezione circa la cosiddetta «centralità dell'impresa» — mirante non di rado a impiegarne pubblico danaro e a «risparmiare» sui salari per mantenere strutture in declino — sono decisi a muoversi, insieme agli artigiani, anche larghi settori delle piccole e medie aziende (questo è uno dei motivi permanenti dell'azione della Confapi) e gli stessi sindacati dei lavoratori, purché si ponga in primo piano il problema dell'occupazione e venga scrupolosamente osservato il principio della parità di trattamento senza sconti di nessun genere sul mercato del lavoro (come so-

stiene da sempre anche la CNA).

Per queste trasformazioni occorre in particolare — ha rilevato l'on. Tozzoni della segreteria CNA — concludere il dibattito — di attuare forme di credito adeguate, tenendo conto del peso dell'artigiano e delle imprese minori, «che il governo invece continua ad ignorare».

Il convegno si è chiuso con una chiara e ferma richiesta, condivisa anche dalla Fulta (che attuerà venerdì prossimo uno sciopero nazionale), e cioè che il piano di settore deve essere definito — e non iniziato — entro il 22 giugno prossimo, come prevede la legge di riconversione.

Sirio Sebastianelli

Nella foto: operai mentre controllano i telai.

PRIMARIO ISTITUTO DI CREDITO
assume
per il proprio Centro Elettronico In Milano, assicurando ottimo trattamento economico e previdenziale.

OPERATORI E PROGRAMMATORI
in possesso dei seguenti requisiti:

Operatori

- con esperienza quali operatori OS
- diploma di scuola media inferiore
- esenti dal servizio militare
- età max. 24 anni

Programmatori

- 3 o più anni di esperienza di programmazione
- conoscenza linguaggi Cobol e/o Assembler, OS, VSI
- esenti dal servizio militare
- età max. 27 anni per i diplomati di scuola media superiore
- età max. 30 anni per i laureati

Saranno accolte le domande che perverranno entro e non oltre le ore 18 del 2 Giugno 1978. I candidati ammessi i requisiti soprannominati verranno convocati a stretto giro di posta per l'accertamento delle reali conoscenze tecniche.

Inviare dettagliato curriculum di studio e di lavoro a:
Istituto di Credito - Centro Elettronico
Casella Postale 1894 - Milano Centro

IMPORTANTE ISTITUTO DI CREDITO
assume
mediante prove d'esame

RAGIONIERI

- non laureati
- nati dopo il 31.5.1952
- senza obblighi militari di leva da assolvere

Far pervenire domanda corredata dei requisiti posseduti entro e non oltre le ore 18 del giorno 2 Giugno 1978 a:
Casella Postale n. 1894
Milano Centro